

Pacchi, sole, fregature

di Francesco Ciafaloni

Marcello Anselmo e Pietro Marcello

STORIE DI MAGLIARI MESTIERANTI NAPOLETANI SULLE STRADE D'EUROPA

pp. 151, € 26,
Donzelli, Roma 2017

Storie di magliari, di Marcello Anselmo e Pietro Marcello, basato "su testimonianze, storie di vita, fonti orali, di una generazione di magliari nata nel napoletano, prevalentemente tra la fine degli anni venti e gli anni trenta del Novecento" è un bel libro, documentato ed equilibrato. Non ha il fascino, l'empatia, delle *Autobiografie della leggera* di Montaldi, perché i personaggi sono, per forza, frammentati nella esposizione per temi, perché manca l'unità di tempo e di luogo. Ma l'ambiente, che si sposta negli anni dalla Campania dell'immediato dopoguerra all'Italia del Nord, alla Germania dell'emigrazione, all'ultima frontiera, la Ddr dopo la caduta del muro, è raccontato bene, non solo con la voce dei magliari ma anche con quella di una ristoratrice – Mamma Fortuna – di un minatore, di un marinaio, di vari operai emigrati, di un grossista, di un commerciante ordinario, di una sarta – donna di un magliaro – di un grossista. Non parlano solo i "mestieranti" ma anche i loro fornitori, i loro clienti e vittime, i loro concorrenti, le loro donne.

I mestieranti sono cambiati molto nel tempo. Le tecniche raccontate cambiano a seconda del luogo e dei clienti. Forse le differenze sono più delle somiglianze, più di quanto l'introduzione non dica. Persino l'attenzione all'apparenza, al vestito, alla cravatta, su cui gli autori insistono, nel tempo e col cambiare dell'am-

biente, cambia. Nelle baracche dei migranti il vestito da lavoro deve essere simile a quello dei *gastarbeiter*. Il grado di empatia possibile per il lettore diminuisce man mano che si passa dalle *carabiniere* finte e dalla lana che si restringe o infeltrisce, dal cuoio di plastica, dall'invenzione del proprio personaggio e delle circostanze per giustificare l'aspettativa "dell'affare", al semplice imbroglio (svuotare di soppiatto la scatola della merce, cambiare i nastri del registratore), al furto, alla violenza. A un certo punto, in Germania, compaiono i camorristi veri. Anche le cifre di cui si parla cambiano, crescono. 'O Nirone, quello che cita cifre più alte (miliardi di lire, centinaia di migliaia, milioni, di marchi), sembra sprofondata nel suo gioco delle tre carte, in cui non si capisce chi sta fregando chi, né perché tutto si appiani sempre. Forse lui, il narratore, non si limita a esporre il suo armamentario ma lo usa anche nei nostri confronti: sta semplicemente fregando noi lettori con la sua parlantina come faceva con i suoi clienti. Anche se ci si ferma e si rilegge non si capiscono tutti i passaggi. Come nel gioco delle tre carte, o nelle finte vendite ai compari, l'unica è resistere alla

curiosità e rinunciare a capire.

Forse il libro ci avrebbe guadagnato da una suddivisione delle interviste non solo per temi ma anche per tempi. Nell'Italia del primo dopoguerra, come sottolineano anche gli autori, non c'era modo di evitare le fregature anche acquistando un interruttore in un normale negozio. Spesso invece dei contatti in platino o in lega l'interruttore aveva un semplice rigonfio nella molla del contatto e durava una settimana. Le prime suole di presunto vibram arrivate in campagna potevano avere un millimetro di gomma riempita di stoppa. Magliari e clienti si arrangiavano tutti. Nella Ddr della fine degli anni novanta i magliari e i clienti vengono da due mondi

diversi. Mi capita di essere coetaneo del nucleo centrale degli intervistati: sono nato nella seconda metà degli anni trenta. Da studente, a Roma, sono sempre andato a comprare camicie e jeans a Porta Portese. Non si poteva neppure dire che ci fosse inganno. Tutto era usato. Si trattava di stare un po' attenti. Ho incontrato i magliari di professione in via Etnea, a Catania, in un periodo in cui lavoravo a Gela. Erano veri professionisti. In maggioranza, come nei racconti dei testimoni di Anselmo e Marcello, cercavano di creare un rapporto di complicità in un imbroglio: merce di contrabbando, traffici con Malta, merce rubata. Stavo a sentire per curiosità. Ma una volta è arrivato un po' di freddo inatteso ed ero senza giacca in Sicilia. Mi hanno offerto una giacca a un prezzo così basso che l'ho presa. Tutto bene fino alla prima pioggia. La tela si raggrinziva come se l'acqua fosse stata acido solforico. Ma neppure mi arrabbiai, visto il prezzo. Era come un gioco; una gara.

Subito dopo la guerra non si trovavano i rocchetti di filo bianco su supporto di legno. Un mio amico trovò un tale che li vendeva e si precipitò a prendere un rocchetto in mano con l'intenzione di comprarne alcuni. Ma muovendo il dito sui fili, senza volere, li scostò: c'erano solo due strati di filo; il resto era legno. "Tu m'vuliv' fregà!" – disse al magliaro. "Signurì, s' putav, scì!" – fu la risposta. L'ambiente più rappresentato nelle interviste è quello dei *gastarbeiter*. Per

gli operai e i minatori il vero danno non deriva dalle merci contraffatte ma dall'accostamento etnico ai magliari, in particolare quando aumentano le truffe in senso proprio e i furti. L'astio è soprattutto tra tedeschi e magliari; o tra magliari e tedeschi. Sono frequenti i casi di violenza diretta; e nei racconti sono sempre i tedeschi che le buscano. E ci sono molti rapporti d'uso, diciamo così, con le donne tedesche, di famiglie doppie,

in Germania e a casa. Anche degli operai, ma soprattutto dei magliari, che hanno più tempo e un po' più soldi. Il quadro di sé dei magliari peggiora nel tempo. Non sono contenti di sé e degli altri mestieranti. L'ammirazione per la bravura, propria e altrui, riguarda soprattutto il passato. Quando tutta l'Italia si spostava da sud a nord per la riapertura delle fabbriche e da nord a sud per le ferie si

poteva nettamente distinguere l'area in cui cercavano di rifilarti manufatti di cui era stata "persa la bolletta", per cui "ci rimettevano in proprio se non li vendevano" – in cui volevano approfittare della tua buona fede, del tuo senso di solidarietà per chi lavora – e l'area in cui volevano coinvolgerti in un "affare", in una illegalità, approfittare della tua malafede. E i magliari del secondo tipo mi sembravano molto più accettabili dei primi. Se vuoi fregare e resti fregato, colpa tua.

Ci si può chiedere se gli ambulanti nordafricani e africani in Italia (non i *vu' cumprà*, che sono in sostanza mendicanti, ma i venditori di cinture, teli da spiaggia, coperte) si comportino come quelli italiani in Germania. Certo gli africani non incantano con la parlantina. Sarebbe interessante un proseguimento di ricerca esteso agli ambulanti stranieri, su cui sono disponibili solo le interviste sul "traben-

do", il contrabbando, di cui alcuni, anni fa, vivevano. Non c'è molta abilità nel vendere, oggi. Gli ambulanti che passano con cinture e cappelli sulle poche spiagge rimaste libere della Toscana; i venditori di tappeti; le signore senegalesi che passano, erette, come da noi in campagna una volta, con carichi enormi sulla testa, e sembrano delle regine, dipendono dalla buona volontà dei clienti. Come

campano? Che rapporti hanno con i braccianti senegalesi che lavorano nelle campagne tra il mare e le colline; e con i toscani? Certo sono tra i pochi esseri umani che si incontrino su una spiaggia: perché sono vestiti, come, da vario tempo, sono gli esseri umani, e perché sono impegnati in una attività tipicamente umana, il commercio. Ma il circuito come regge?

francesco.ciafaloni@gmail.com

F. Ciafaloni già redattore del Comitato antirazzismo

